

L'urlo di Fantozzi

Pare che venti milioni di italiani abbiano seguito ogni sera il Festival di Sanremo. Avanti così e saremo non più solo maggioranza, ma addirittura un "assoluto" nazionale schierato compatto ad ascoltare canzoni per quattro giorni, per ragioni diverse (e tutte nobili) di godimento, apprendimento, studio, analisi critica, partecipazione all'evento, tra il tripudio autoalimentante dei media. Con il solo difetto che i giorni sono quattro, perché se i giorni fossero cento e poi duecento e poi trecento si raggiungerebbe lo scopo plurimo di unire gli italiani, sconfiggere la tv commerciale e quella demenziale di Berlusconi, aprire nuovi orizzonti alla crisi politica nel segno del consociativismo e dell'unanimità.

Prima di arrivare a tanto speriamo che da quel pubblico di venti milioni si levi la voce stentorea di un Fantozzi qualunque, un povero impiegato più incline al corrompimento, all'omologazione, al conformismo, alla teledipendenza, perché, come scrive Willem Elsschot, in un delizioso libretto edito da Iperborea, intitolato "Formaggio olandese", «gli impiegati sono umili, molto più umili degli operai che con la loro ribellione e la loro solidarietà sono riusciti a guadagnarsi un certo rispetto». (Elsschot, si capisce, è romanziere d'epoca industriale. S'azzarda a sostenere: «Ho sentito dire che in Russia sono diventati i padroni. Se è vero, è quanto si sono meritati, direi. Gli impiegati sono invece così poco specializzati e intercambiabili che persino un uomo di lunga esperienza può ricevere un calcio sul suo fedele deretano cinquantenne ed essere sostituito da un altro altrettanto capace, ma che costa meno»).

Disse una volta Fantozzi e dovrebbe ripetere ergendosi tra quella folla di venti milioni di telespettatori: «Il festival di Sanremo è una boiata pazzesca».

A Fantozzi dobbiamo rivolgerci, al Fantozzi originario, al primo tragico Fantozzi, ultimo o tra gli ultimi propalatori di una cultura critica, freddamente analitico, alla Kracauer di una condizione maggioritaria, post proletaria (meglio gli operai, scrive Elsschot, mezzo secolo fa e si capisce) e purtroppo pre-borghese, feroce fino alla crudeltà pura nell'elencare speranze, aspirazioni, costumi di vita, ambizioni, paure inconse e rivelate di un eroe senza campi di battaglia e senza terre da conquistare, tutto forma e apparenze, nella subordinazione totale ai modelli

cui cerca d'eguagliarsi, come il protagonista del romanzo citato di Willem Elsschot, l'impiegato Frans Laarmans, bruciato nella sua scalata alla condizione borghese (voleva fare il commerciante di quei bei formaggi olandesi, sferici e rossi) dalla preoccupazione di rispettare forme e apparenze.

Elsschot aveva capito con buon anticipo (siamo ad Amsterdam nel 1933) come sarebbero andate a finire le cose. Partiva con qualche vantaggio perché non era scrittore di professione. Era lui stesso commerciante e si occupava di pubblicità. Spiegò così il suo "Formaggio olandese": «Più di altri libri questo è un frammento della mia vita, l'espressione del ribrezzo che provo per la pubblicità e il commercio». Di pubblicità ci viveva, ma non s'era dimenticato di esercitare la critica nei confronti dei meccanismi che con i suoi spot suscitava, dei fantasmi che alimentava, delle catene che costruiva e stringeva.

Tutto nel romanzo nasce da un incontro fortuito (ma nel rispetto delle formalità, anche nel pianto) durante i funerali della madre del protagonista. Laarmans conosce il signor Van Schoonbeke, e, grazie alla nuova amicizia, conquista lo status di commerciante, abbandonando quello di impiegato. Ma solo dello status si preoccupa, non della vendita dei formaggi di cui è stato incaricato. Ad esempio della carta intestata, per la quale "Commercio Formaggi. Anversa" prende gradualmente quota e si realizza infine in "General Antwerp Feeding Products Association". In sigla: GAFFA. L'ansia teatrale di Laarmans lo condurrà al fallimento: «Faccio fermare il taxi all'angolo della mia strada, altrimenti mia moglie chiederà spiegazioni. Non sono più un commerciante. Per andare al cimitero avrei potuto benissimo prendere anche il tram». Fantozzianamente omologato, Laarmans pagherà quel suo grido di liberazione e di emancipazione, quell'atto di coraggio mal posto e mal indirizzato, che rappresentando una perversa eccezione in un orizzonte di connivenza non lo potrà riscattare. Lo perderà invece. Ecco la tragedia di un capostipite del ragioniere Ugo. Senza giustificazioni, se non quella di essere arrivato prima degli altri, condannato come tutti gli altri e peggio degli altri, senza una televisione pubblica e una festival di Sanremo che lo consoli per quattro serate all'anno.

Willem Elsschot
«Formaggio olandese», Iperborea, pagg. 125, lire 16.000